

OGGETTO.
ONTOLOGIA DELL'IMMANENZA
Platone Alexander Whitehead
Riccardo Manzotti, Rocco Ronchi

Un nuovo fisicalismo

L'esistente – in tutte le sue declinazioni e cioè mondo fisico, natura, oggetto – è il dominio dell'*uno*. È il dominio nel quale ogni cosa è solo la cosa che è. Un pianeta è un pianeta. Una molecola d'acqua è una molecola d'acqua. Un cristallo di neve è un cristallo di neve. L'oggetto è *uno*. Al contrario, il soggetto, che è esperienza, è relazione, ovvero è *due*. L'esperienza – in tutte le sue declinazioni e cioè mente, pensiero, intenzionalità, semantica, rappresentazione – è intesa come il dominio del *due*. Con ciò si intende generalmente che l'esperienza è relazione ad un oggetto. Il famoso *incipit* dell'*Estetica trascendentale* di Kant recita che per gli umani il solo modo di riferimento immediato all'oggetto (definizione generale dell'intuizione) è l'intuizione sensibile¹. Come vedremo subito, per noi la relazione all'oggetto avrà il senso del *relativo*. La nostra tesi è che la natura dell'oggetto sia relativa².

L'insieme dei problemi che costituiscono il contenuto della “metafisica” si è generato per la necessità di spiegare la possibilità dell'esperienza³. Il problema dei problemi della metafisica può essere così enunciato: anche il *due* dell'esperienza deve essere

¹ I. Kant, *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari 1966, p. 65.

² A.N. Whitehead, *Process and Reality. An Essay in Cosmology*, Macmillan, New York 1978.

³ R. Ronchi, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, Milano, Feltrinelli 2017.

uno. Ciò per noi significa che l'esperienza – e cioè mente, pensiero, intenzionalità, semantica, rappresentazione – deve essere *un esistente*⁴. Anche l'“intuizione” deve cioè essere ricollocata nel dominio dell'uno. A questo scopo ci servirà la nozione di *esistenza relativa* o di *relativo* e di *attuale*; le due caratterizzazioni essenziali di quello che chiameremo *oggetto in atto*. Ci proponiamo infatti di reintegrare la relazione (e quindi l'esperienza) nell'ambito dell'esistente inteso come mondo fisico, natura, oggetto. Il nostro progetto è perciò *fisicalistico*, posto che la *physis* sia svestita dall'abito galileiano che ha indossato nella modernità⁵.

L'oggetto galileiano

Chiamiamo “galileiano” l'oggetto concepito come portatore di proprietà assolute (spesso definite oggettive). Galileo suppone – e la scienza contemporanea non quantistica non ha modificato questa posizione – che l'oggetto sia definito nelle sue caratteristiche in modo assoluto – lunghezza, massa, volume. Si tratta di caratteristiche che possono, ovviamente, cambiare ma che, in ogni istante, sono fissate in modo assoluto. Da Galileo in poi, il mondo fisico è stato concepito come una collezione di tali oggetti. L'oggetto galileiano, che poi è l'oggetto del senso comune, è concepito in modo che le sue proprietà siano completamente autonome e indipendenti: è l'oggetto *oggettivo*. È analogo alla variabile *x* che contiene il suo valore in modo *assoluto*. Se l'oggetto è assoluto, tutte le relazioni sono esterne, nel senso che non contribuiscono a definire la natura di ciò che mettono in relazione. Questa concezione – oggetti assoluti e relazioni esterne – la indichiamo qui, per comodità d'espressione, con il nome di *materialismo dogmatico* (o galileiano o ingenuo).

⁴ R. Manzotti, *Experiences are Objects. Towards a Mind-object Identity Theory* in *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, n° 7, pp. 16-36, 2016; R. Manzotti, *Una teoria dell'identità mente-oggetto* in *Reti, Saperi, Linguaggi*, n° 2, pp. 202-247, 2016; R. Manzotti, *Consciousness and Object. A mind-object identity physicalist theory*, John Benjamins Pub, Amsterdam 2017; R. Manzotti, *The Spread Mind. Where and Why Experience and World are the Same*. OR Books, New York 2017.

⁵ R. Manzotti, *Spogliarsi dell'abito galileiano* in *Realismi a confronto*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 113-140.

Secondo questa versione del materialismo, la natura è un insieme di oggetti che interagiscono tra loro – un pianeta, un fiume, una montagna, un mattone, un neurone, un rene, un gatto – e che hanno le loro proprietà a prescindere da altri oggetti e, a maggior ragione, da altri soggetti. Questi oggetti comporrebbero la natura in un continuo rimbalzo di entità oggettive ontologicamente scostanti e fenomenologicamente cieche e buie. In breve, secondo il materialismo dogmatico, il mondo fisico è l'insieme di tutti gli oggetti fisici nelle loro molteplici (ed esterne) relazioni. Ogni oggetto, nel mondo naturale, è il portatore delle sue proprietà ed è solo la cosa che è.

L'eccedenza dell'esperienza

Il materialismo dogmatico sarebbe accettabile se non fosse che l'esperienza non vi trova posto. Ovviamente, l'esperienza – e quindi noi stessi – cui facciamo riferimento non può che essere la *nostra* esperienza laddove il possessivo “nostra” non significa affatto che l'esperienza debba presupporre una coscienza umana, un “noi” autocosciente che precede l'esperienza (questo è anzi uno dei pregiudizi che il fiscalismo contesta). Significa soltanto che noi umani accediamo al problema della natura attraverso la via dell'esperienza. Il *due* arriva all'*uno*. La “psicologia”, intesa come scienza dell'esperienza, è la chiave per andare oltre il materialismo dogmatico. Lo è nella misura in cui l'esperienza, e quindi la psicologia, l'esperienza umana, costituisce per il materialismo un'aporia. Essa non si lascia situare nell'orizzonte galileiano⁶. Se l'aporia viene percorsa fino in fondo, la psicologia – questa è la nostra tesi – diventa però una fisica e la coscienza – in tutte le sue declinazioni e cioè mente, pensiero, intenzionalità, semantica, rappresentazione – solo una regione dell'esistente⁷.

Nell'orizzonte del materialismo dogmatico, l'esperienza fatica a trovare posto nell'esistente perché l'esperienza è *due* e non *uno*.

⁶ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1975.

⁷ A. N. Whitehead, *Process and Reality. An Essay in Cosmology*, op. cit.; R. Ruyer, *Néofinalisme*, Puf, Paris 1952; R. Ronchi, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, cit.



Immanenza: una mappa

L'esperienza è relazione a un oggetto dato. L'esperienza è "capacità" di accedere a qualcosa d'altro da ciò che si è. La parola capacità è qui virgolettata perché l'esperienza non è una "facoltà": la relazione non è un predicato di un soggetto, essa non rientra nell'ambito delle sue "disposizioni". La relazione è, metafisicamente parlando, l'essere stesso di quanto si chiama "soggetto", ne è la sostanzialità o l'atto d'essere. L'esperienza, cioè il *due*, è, insomma, quanto definisce il *nostro* essere *uno*! Se il mondo fisico è l'insieme di tutti gli oggetti fisici nelle loro molteplici relazioni, il fatto incontrovertibile della esperienza introduce perciò nel mondo fisico un oggetto (il cosiddetto "soggetto") che è immediatamente relazione e che contravviene l'assunto dogmatico del materialismo, vale a dire il mondo naturale concepito in termini di individui dotati di proprietà assolute che interagiscono attraverso relazioni esterne.

La percezione e il cervello

Per comprendere l'eccedenza dell'esperienza rispetto al quadro metafisico galileiano prendiamo in considerazione la percezione – forma immediata e forse originaria dell'esperienza⁸. Quando percepiamo qualcosa noi accediamo alle caratteristiche della cosa percepita: facciamo nostre le sue proprietà⁹. In fondo già in Aristotele l'anima è, in potenza, tutte le cose, ed è attraverso la partecipazione alla loro forma che l'esperienza arriva al mondo¹⁰. Non solo tale atto di "prensione" non trova alcuna collocazione nel mondo naturale del materialismo dogmatico, ma è di fatto *impossibile*. Per convincercene, prendiamo in esame le difficoltà che affliggono la spiegazione standard del percepire. Se siamo materialisti, la scelta più popolare (ma non unica) è identificarsi con il corpo e, spesso, con il cervello¹¹. Cioè, se il mondo è fatto

⁸ G. W. Leibniz, *Monadologia*, Laterza, Roma-Bari 1986.

⁹ A.N Whitehead, *Process and Reality. An Essay in Cosmology*, cit.

¹⁰ Aristotele, *L'anima*, Bompiani, Milano 431 b.

¹¹ D. Armstrong, *A Materialist Theory of Mind*, London, Routledge & Kegan Paul 1968; F. Crick & C. Koch, *A framework for consciousness. Nature Neuroscience*, 6 (2), pp. 119–126, 2003; G. Miller, *What is the Biological Basis of Consciousness? Science*, pp. 309, 79, 2005; A. K. Seth, *The real problem. Aeon*, pp. 11, 1–11, 2016; J. J. C. Smart, *Sensations and Brain Processes. The Philosophical Review*, 68 (2), pp. 141–156, 1959.



di oggetti, che cos'altro può essere la nostra esperienza se non un oggetto o una sua proprietà? E quale oggetto è più apparentemente ovvio del corpo e, in particolare, del cervello? Tale scelta ha una conseguenza obbligata: se la cosa che siamo fosse effettivamente il cervello, questa cosa non avrebbe le proprietà che riscontriamo nella nostra esperienza. Supponiamo di fare esperienza di una mela rossa. Le proprietà dell'esperienza non sono le proprietà del cervello. Noi esperiamo il rosso, il rotondo e la lucidità della buccia. Nel cervello, però, nulla è rosso, rotondo e lucido. In base al materialismo dogmatico, la natura è il mondo dell'*uno* e quindi ogni cosa può essere solo ciò che è. Il cervello è il cervello e la mela è la mela. La nostra esperienza non può essere *il* cervello, *nel* cervello o *istanziata dal/nel* cervello, perché il nostro cervello non ha alcuna delle proprietà che la nostra esperienza possiede. Da questa apparentemente insolubile contraddizione, che è alla radice di tutti i dualismi che hanno afflitto la metafisica (*in primis* la distinzione tra qualità primarie e secondarie), scaturisce il problema fondamentale della filosofia: collocare l'esperienza nella natura come un *atto immanente* della natura.

Due strade sono allora possibili. O si rivede la nozione di esperienza, spostandola dal piano empirico a quello trascendentale (è la strada variamente battuta da una certa "linea" della filosofia contemporanea: dal bergsonismo alla fenomenologia radicale all'empirismo trascendentale di Deleuze)¹² oppure si rivede la nozione cardine di ogni materialismo, la nozione di oggetto. Consapevoli che entrambe le vie convergono infine, dopo mille peripezie e altrettante esitazioni, nella definizione di un *naturalismo integrale non materialista*, qui percorreremo la seconda. Ci concentreremo su una ridefinizione dell'*oggetto*, ma tanto basta per aver chiarito come il *vulnus* che ostacola l'universalità della spiegazione materialista rimanga, nonostante le dichiarazioni antidualiste, l'esperienza, e cioè quello strano "due" che è "uno" e quello strano "uno" che è "due".

L'oggetto galileiano non funziona. La sua assolutezza è anche il suo isolamento. L'oggetto classico vive in un mondo buio dove

¹² R. Ronchi, *Gilles Deleuze. Credere nel reale*, Feltrinelli, Milano 2015; R. Ronchi, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, cit.

Immanenza: una mappa

ogni cosa ignora ogni altra cosa. Esistono interazioni, è chiaro, ma queste interazioni non aprono ad altre parti della realtà, si limitano a modificare le proprietà di un particolare oggetto che resta, sempre e comunque, uguale a sé stesso e mai cambiato dalle relazioni con gli altri oggetti che restano esterne. Il problema non nascerebbe se non ci fossimo noi e la nostra esperienza che siamo scandalo ontologico nel senso che, secondo il materialismo dogmatico, non dovremmo esserci, mentre di fatto *ci* siamo¹³. Il problema ontologico nasce così perché l'esperienza si pone come fatto irriducibile.

La natura relativa dell'oggetto

Come accennato, il materialismo dogmatico si fonda su una concezione ingenua dell'oggetto che abbiamo chiamato oggetto galileiano. Tale oggetto, in conseguenza della sua natura assoluta, non solo è insufficiente per rendere ragione dell'esperienza, ma è anche insufficiente per rendere conto del mondo fisico. Per convincersene, si consideri un fatto macroscopico: *l'oggetto galileiano non è mai stato oggetto di una effettiva osservazione/misurazione sperimentale*. In altri termini, l'oggetto galileiano è un oggetto ideale e non reale, nato da una astrazione e accettato per convenzione, è un'invenzione che non ha alcuna corrispondenza diretta nel mondo naturale.¹⁴ Spieghiamo perché. Nella descrizione scientifica della natura, tutto è oggetto di una misurazione. Tutto è quindi causa di un effetto. La misura infatti altro non è che la comparazione sistematica tra effetti. La misura richiede un rapporto di causa ed effetto tra la cosa che si vuole misurare e l'apparato di misura (che è semplicemente un altro oggetto). Ogni grandezza della fisica è una grandezza misurata relativamente a un altro oggetto.

La fisica non misura nulla di assoluto, ma si limita a registrare momenti di relazione tra entità fisiche, ovvero tra oggetti. Per esempio, l'oggetto "aria" con le sue proprietà e l'oggetto "termometro" con le sue proprietà. Al variare delle proprietà dell'aria si

¹³ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi, Milano 1976.

¹⁴ E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, cit.; A.N. Whitehead, *Il concetto di natura*, Einaudi, Torino 1948.

determinano modifiche nel volume della colonnina di mercurio. Misurare vuol dire registrare e sistematizzare queste evenienze (che per ora ci asteniamo dal definire in termini di rapporti, relazioni o processi causali). L'astronomo misura la massa di una stella lontana misurando gli effetti che tale stella provoca sul movimento di altri corpi celesti. La bilancia misura la massa corporea perché tale massa comprime una molla che si trova al suo interno. E così via. Ogni misura richiede una causa e un effetto, ovvero un *atto* compiuto da un oggetto su un altro oggetto. Anche le misure più tradizionali, quelle compiute con righello e compasso – che paiono essere compatibili con un oggetto passivo, statico, immobile e immoto – richiedono un ruolo attivo da parte del misurato. Si pensi al caso più semplice: misurare la lunghezza di un oggetto¹⁵. Il misuratore si avvicina, pone il righello di fianco all'oggetto, e compara l'oggetto con le tacche riportate sul righello. L'oggetto misurato è rimasto passivo? Per nulla! L'oggetto ha dovuto rifrangere la luce, produrre un'ombra e quindi opporre resistenza al righello, fermare le dita o incontrare lo sguardo del misuratore. L'oggetto *ha agito*. L'oggetto misurato si deve *opporre* all'oggetto che misura ed è in questa "opposizione reale" che si determina quell'atto, quell'incontro che chiamiamo misura¹⁶.

La tradizione ha voluto dare al misuratore un ruolo attivo (soggetto) e al misurato un ruolo passivo (oggetto), ma non è così. Il misurato deve esercitare il proprio potere di modificare l'esistente per poter affermare la propria natura e quindi le proprietà che lo caratterizzano. L'oggetto nella fisica è infatti sempre un oggetto *reale*. Questo apparente truismo è per noi foriero di fondamentali conseguenze speculative. Reale vuol dire che si manifesta attivamente, altrimenti non sussisterebbe e non sarebbe quindi passibile di misurazione/sperimentazione. L'oggetto, insomma, *agisce sempre*. La relazione non si aggiunge ad un essere già dato, specificandolo, ma lo costituisce nella sua essenza. *La misura non è una relazione esterna, ma interna e costitutiva*. È la grande tesi spinoziana – "nessuna cosa esiste dalla cui natura non

¹⁵ A. Einstein, *Relativity*, Routledge, London 2013.

¹⁶ I. Kant, *Tentativo per introdurre nella filosofia il concetto delle quantità negative*, in *Scritti precritici*, Laterza, Bari 2000.

segua qualche effetto”¹⁷ – che Hegel pone al cuore della *Scienza della logica*: “Quello che è attuale, ossia reale, può agire; qualcosa dà a conoscere la sua realtà con quello che produce, il suo riferirsi ad altro è la sua manifestazione”¹⁸. Le proprietà assolute, nella fisica, non esistono perché se fossero tali sarebbero immisurabili e inosservabili, non sarebbero cioè *reali*.

Su questo torneremo subito, ma è un dato di fatto che le proprietà assolute sono state espulse dalla natura, a partire proprio dalla relatività ristretta di Galileo e poi in modo ancora più deciso dalla relatività di Einstein e dalla meccanica quantistica. Infatti, se c'è qualcosa su cui queste tre grandi visioni della natura convergono (e non c'è molto in realtà) è proprio nella natura *relativa* dell'esistente. Per Galileo, molte proprietà perdono la loro natura assoluta – posizione, direzione, orientazione, velocità – e diventano grandezze relative. Per Einstein la relatività del fisico si estende a macchia d'olio fino a includere grandezze ritenute assolute – massa, lunghezza, volume, energia. Infine, la meccanica quantistica suggerisce la dipendenza tra osservazione e osservato ed elimina la necessità di ipotizzare alcunché prescindendo dall'esperimento. Quindi, il mondo fisico si è relativizzato, ma non solo nelle sue caratteristiche secondarie bensì nella sua natura profonda. La natura è sia relativa sia in atto.

L'oggetto in atto

Nel mondo fisico ogni cosa è nella misura in cui *agisce*. Questo principio è stato enunciato in modo solenne nel passo del *Sofista*¹⁹ quando Platone, per bocca dello Straniero di Elea, polemizzando con gli idealisti (alle cui fila lo stesso Platone è ascritto dalla tradizione), stabilisce l'equazione: *esistere = agire/patire* (“anche in un grado minimo e per l'azione del più debole degli agenti”) = *causare*. L'esistenza, ripeterà molti secoli dopo Charles Sanders Peirce, ha un carattere diadico: si esiste in rapporto reattivo, in relazione reattiva con qualche altra cosa²⁰. Si esiste, come la co-

¹⁷ B. Spinoza, *Etica*, Bompiani, Firenze 2017, p. 85.

¹⁸ G.W.F. Hegel, *Scienza della logica*, Laterza, Bari 1968, p. 221.

¹⁹ Platone, *Sofista*, BUR, Milano 2007, 247d8-e4.

²⁰ C.S. Peirce, *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge.

lomba kantiana, in attrito. Il “fatto”, se così possiamo chiamarlo, si dà in forza delle “opposizioni reali” che comporta e, quindi, in relazione dinamica, in *koinonía* (comunicazione), con altro, e non nella sua pretesa inseità. È dunque questa *potenza* (*dynamis*) di agire e di patire che lo promuove alla presenza, che lo fa essere e nient'altro. L'uno è dunque due. L'oggetto galileiano non è quindi altro che la *concretezza malposta* di cui parla Alfred N. Whitehead; un'astrazione che è stata erroneamente reificata e presa per vera dal materialismo dogmatico²¹. A fondamento del materialismo dogmatico, e come ragione dei suoi fallimenti, vi è dunque, per quanto la cosa possa apparire paradossale, il più sfrenato idealismo, come già lo Straniero di Elea aveva perfettamente intuito. In fisica, e nella scienza in generale, non esistono proprietà assolute che siano conosciute grazie a una specie di onniscienza divina che conoscerebbe senza richiedere al conosciuto di farsi avanti. La conoscenza umana – e quindi il conoscibile – richiede sempre un atto da parte del conosciuto, ovvero l'oggetto, il quale si manifesta nella misura in cui agisce. Il mondo fisico nel quale viviamo è quindi un mondo di oggetti in atto. Il fisicalismo che difendiamo contro il materialismo dogmatico è una specie di *attualismo*²².

L'oggetto va ridefinito in termini di atto. Come si è visto, l'oggetto galileiano non è oggetto di esperienza. Nessuno lo può esperire. È l'oggetto di un dio trascendente che non ha bisogno di essere in relazione con esso per conoscerlo. È un oggetto trascendente, per quanto non eterno. Tale oggetto, perfettamente descritto da equazioni matematiche e relazioni logiche, non è l'oggetto che si offre nella nostra esperienza. Al contrario, la nostra esperienza è fatta di oggetti che non sono ontologicamente scostanti ovvero assoluti. Sono oggetti che si partecipano. Il loro comunicarsi è tutto il loro essere senza residui di sorta. Non escludiamo qui la possibilità di oggetti trascendenti, diciamo solo che tali oggetti, anche se esistessero, non farebbero parte della *nostra* realtà. Sarebbero oggetti di altri mondi ai quali non abbiamo accesso. Kant, ad esempio, non escludeva la possibilità di una intuizione sensibile non umana, non mediata cioè, come avviene per

²¹ A.N. Whitehead, *La scienza e il mondo moderno*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

²² G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Le Lettere, Firenze 2000.



Immanenza: una mappa

noi, dalle forme pure di spazio e tempo²³. Tuttavia in (e *per*) quei mondi a noi per sempre sconosciuti, tali oggetti sarebbero comunque *in atto*, immanenti e non trascendenti. L'equazione realtà = attualità = causalità vale infatti per tutti i mondi possibili. L'immanenza è assoluta. Con l'attualità dell'oggetto si individua così una caratteristica che va oltre i limiti della sola esperienza umana del mondo per estendersi ad ogni forma possibile di esperienza.

L'oggetto-causa

L'oggetto in atto è ciò che esiste in quanto è *causa di un effetto*. È *il cosiddetto principio di Alexander*²⁴. Vale la pena di notare che grazie a tale principio possiamo fare economia di altre nozioni che la nozione di oggetto in atto implica, ma che potrebbero generare degli equivoci per gli impliciti metafisici che esse sottendono. L'oggetto-causa è infatti un oggetto che sussiste solo nel "processo"²⁵. Esso, dicevamo, si risolve senza residui nell'atto del suo manifestarsi (il "processo", appunto). La nozione di "processo", tuttavia, in ragione della sua prossimità con quella metafisica di "divenire", rischia sempre di evocare la persistenza di un *qualcosa* che diviene, come suo sostrato, e ci rinvia perciò ancora una volta all'oggetto galileiano come oggetto assoluto. Essa rischia sempre di generare un'inutile entità intermedia tra l'oggetto e i suoi effetti. Infatti il "divenire" si riduce a essere un doppione o della causa o dell'effetto. E, *come tale*, non è mai osservato. Si osserva sempre e solo l'oggetto *in atto* o, se si vuole, *il processo come realtà fisica*. Io guardo il mondo. Il mondo è fatto di oggetti. Non vedo i "divenire" che dovrebbero concretizzare l'influenza causale degli oggetti. Vedo solo gli oggetti – il mio vedere non è altro che l'identità con il loro essere in atto come

²³ G. Giannetto, *Intuizione intellettuale e sintesi trascendentale in Kant*, La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2011.

²⁴ S. Alexander, *Space, Time and Deity*, MacMillan, London; H. Hudson, *Alexander's Dicta and Merricks' Dictum in Topoi*, n. 22, pp. 173-182; T. Cargile, *On Alexander's Dictum in Topoi*, n. 22, pp. 143-149; J. Kim, *Supervenience and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge; J. Kim, *Mind in a Physical World*, Cambridge (Mass), MIT Press; J. Kim, *Physicalism, or Something Near Enough*, Princeton University Press, Princeton.

²⁵ R. Ronchi, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, cit.



causa di un processo di natura ottica²⁶. E, quand'anche i processi fisici che mediano tra gli oggetti e il mio corpo fossero visibili, non sarebbero “divenire”, ma sarebbero altri oggetti fisici che normalmente rimangono invisibili – come quando si vede la luce per effetto di polvere o fumo nell'aria. Anche la categoria di relazione, da noi finora ampiamente utilizzata per sottolineare la dimensione di attualità dell'oggetto, si rivela, da un punto di vista concettuale, superflua e ridondante. La nozione di relazione è il residuo di un mondo concepito galileianamente in termini di individui dotati di proprietà assolute. In realtà non ci sono relazioni tra termini, ma solo oggetti in atto. Il che significa che, nella prospettiva di un fiscalismo integrale, a sostituire la relazione è il *principio della relatività*²⁷, del quale soltanto si può predicare l'assolutezza, ossia il suo vigere in ogni mondo possibile.

Il principio di relatività

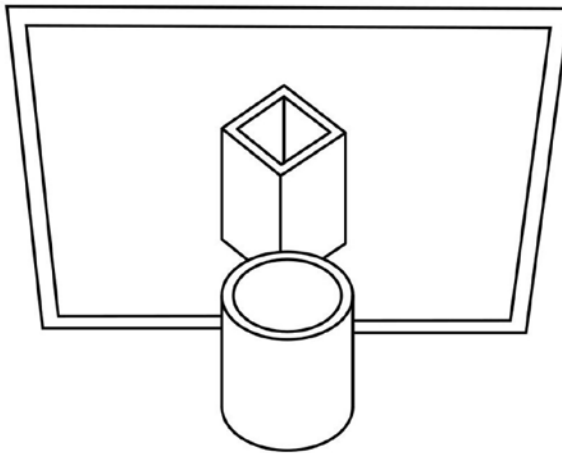
La natura è stata concepita dalla metafisica come un insieme di entità assolute all'interno di cornici altrettanto assolute (spazio e tempo) ancora una volta legate solo da relazioni esterne che nulla cambiano di ciò che mettono in relazione. La speculazione filosofica e la ricerca scientifica hanno, uno dopo l'altro, trasformato le proprietà e gli individui assoluti della natura in altrettanti proprietà e individui relazionali. Il primo a cadere è stato lo spazio. Ritenuto una cornice assoluta ed evidente fino a Newton, è stato poi ridefinito in termini relazionali. Analoga sorte fu riservata al tempo e alle altre caratterizzazioni del fisico fino a includere massa e altre proprietà. Consideriamo il caso semplice della velocità, la velocità non è soggettiva, ma neppure è assoluta. In altre parole la velocità dipende sempre da un sistema di riferimento. Non esiste nel mondo fisico una velocità assoluta. Al contrario, in molti casi si è fatta confusione tra una proprietà relativa e una proprietà soggettiva. Consideriamo il colore. Si è supposto che gli oggetti avessero un colore reale e che l'arbitrarietà con la quale possiamo percepirli fosse dovuta alla soggettività del colore. In

²⁶ R. Manzotti, *Experiences are Objects. Towards a Mind-object Identity Theory*, cit.; R. Manzotti, *Una teoria dell'identità mente-oggetto*, cit.

²⁷ A.N. Whitehead, *Process and Reality. An Essay in Cosmology*, cit.

realtà, basta considerare il colore come la velocità, ovvero proprietà relative che dipendono dal sistema con il quale un certo oggetto entra in relazione. Pensiamo ancora alla velocità. Non c'è nessun motivo per il quale dobbiamo concludere che la velocità è una quantità soggettiva solo perché, per ogni sistema a velocità diversa, un certo oggetto ha una velocità diversa. Pensiamo a una stella, questa stella avrà velocità diverse per ognuna delle infinite stelle che popolano l'universo, eppure ciascuna di queste velocità, per quanto relativa, sarà perfettamente oggettiva (e attuale).

La natura è fatta di proprietà relative oggettive e attuali che non sono proprietà secondarie e soggettive come richiesto invece dall'abito galileiano²⁸. Tuttavia è rimasta convinzione diffusa che gli oggetti esistano in modo assoluto, siano cioè quello che sono a prescindere da altre circostanze, se non contingenti e storiche. Gli oggetti sembrano essere autonomi e completi nella loro forma di esistenza. Tuttavia, se così fosse, gli oggetti dovrebbero essere definiti in modo assoluto, mentre un particolare oggetto è sempre frutto di particolari circostanze, relativamente alle quali esiste. Prendiamo in esame la figura sotto che rappresenta l'oggetto tridimensionale creato dal professor Kokichi Sugihara (Meiji università, 2016).



²⁸ R. Manzotti, *Spogliarsi dell'abito galileiano* in R. Poli (a cura di) *Realismi a confronto*. cit., pp. 113-140.

A seconda del sistema fisico con il quale interagisce può essere un cilindro a base circolare o quadrata. Se lo si guarda da punti di vista diversi (per esempio nella riflessione piuttosto che direttamente), si vede una figura diversa perché lo stesso oggetto è, relativamente a sistemi in posizioni diverse, cerchio o quadrato. L'esistenza di un particolare oggetto è relativa a un altro sistema fisico. L'altro oggetto non crea l'oggetto, ma gli offre l'opportunità per essere in un certo modo; gliene offre, per così dire, l'"occasione". Possiamo riformulare il principio di relatività nel seguente modo: ogni oggetto è "occasione" per l'esistenza in atto di altri oggetti. Ogni oggetto esiste solo in atto e relativamente a un altro oggetto. *L'azione consuma l'occasione e definisce l'esistente*. Per esempio, un oggetto dotato di massa è tale se intorno ha masse che può attirare. Un oggetto è colorato se intorno ha strutture che permettono alle sue curve di riflettanza superficiale di essere causa di qualche effetto. Un oggetto ha carica elettrica se intorno ha cariche elettriche che possono essere attratte o respinte. Un oggetto ha una certa forma se intorno ha strutture che consentono a tale forma di produrre effetti. In generale, un oggetto è un certo oggetto, ovvero ha certe proprietà, se queste proprietà possono agire perché la natura, sotto forma di oggetti circostanti, lo consente, ovvero offre l'occasione giusta.

Per ogni oggetto gli altri oggetti sono una condizione della sua esistenza, sono una circostanza propizia grazie alla quale un oggetto può essere proprio quel particolare oggetto. Gli altri oggetti sono la sua occasione di agire e, quindi, di esistere. Sono circostanze utili. Certo, tali circostanze non sono condizioni sufficienti per far esistere un certo oggetto, ma ne sono una condizione necessaria. Un'utile analogia è offerta dal rapporto tra diga e lago²⁹. Una diga, anche alta mille metri, senza pioggia o sorgenti, non produrrà mai un lago. *L'occasione, senza il suo protagonista, è persa*. Il lago, senza l'acqua, non si formerebbe. Tuttavia, anche se piovesse, senza la diga, il lago non potrebbe esistere. La diga, unitamente a una certa configurazione orografica, consente all'acqua di *formare* un certo lago, le cui caratteristiche pur dipendendo nel loro accadere dalla diga, sono costituite dall'acqua e solo dall'acqua. La diga è la circostanza che offre l'occasione.

²⁹ R. Manzotti, *Una teoria dell'identità mente-oggetto*, cit.

Ci si muove, è chiaro, in un'ottica in cui non vi è più bisogno di distinguere tra forma e materia perché l'oggetto è uno. Causa efficiente e forma sono identiche. L'oggetto è *in atto* e non c'è niente altro. L'oggetto in atto è anche l'oggetto *in forma*. La forma è il suo essere. Saremmo tentati di dire che l'oggetto, come la bergsoniana "immagine" del primo capitolo di *Materia e memoria* (Bergson 1896), non è nient'altro che movimento relativo ad altri movimenti che solo in circostanze particolari e statisticamente rare diventa immagine *di qualcosa* e immagine *di qualcuno*, cioè immagine *cosciente*, oggetto *rappresentato*.

Quando si parla di esistenza relativa quasi sempre ci si riferisce a un soggetto (umano) o, comunque, a condizioni esterne alla natura e quindi agli oggetti anche nella recente discussione in ambito analitico³⁰. "Relativo" nella storia nella metafisica ha quasi sempre significato *soggettivo*. Relativo indica quasi sempre una relazione con un soggetto e quindi indica qualcosa di arbitrario, apparente, non reale, illusorio, mentale. Non così qui o nella relatività fisica (da Galileo ad Einstein). La scienza per costituirsi come scienza obiettiva lo ha quindi dovuto sistematicamente escludere. Questo vale tanto per gli antichi quanto per i moderni. Il relativo di Platone era la *doxa* (l'opinione), il relativo dei moderni sono le qualità secondarie o soggettive. Il relativo dei sensi è il relativo delle ombre da Galileo stesso ingiustamente confuso con il senso comune. Noi abbiamo fissato nella relatività l'essenza dell'oggetto ma la intendiamo in modo decisamente fisicalistico. L'oggetto in atto è relativo solo ad altri oggetti, non ad un soggetto la cui collocazione dovrebbe essere posta fuori dal piano della esperienza (James 1904). Ovvero, l'oggetto non è costituito dalla relazione con un soggetto, non è il prodotto di sintesi della relazione tra fisico e mentale, perché se nel suo essere dipendesse dalla relazione avrebbe come fondamento un soggetto spurio estraneo al mondo fisico. L'oggetto è relativo ad altri oggetti che gli consentono di essere in atto quell'oggetto che di fatto è. E questo è tutto. L'oggetto in atto è relativo all'occasio-

³⁰ J. Cohen, *The Red and the Real. An Essay on Color Ontology*, Oxford University Press, New York; J.J.C. Smart, *Realism vs. Idealism*, in *Philosophy*, n° 61, pp. 295-312; B. Brogaard, *Colour Eliminativism or Colour Relativism?*, in *Philosophical Papers*, n° 41, pp. 305-321; J. Dokic, J.R. Martin, *Disjunctivism, hallucinations, and metacognition in Cognitive Sciences*, n° 3, pp. 533-543.

ne che gli consente di consumare la sua attualità (che poi sarebbe la sua forma), occasione completamente compresa nel dominio fisico. L'identità suggerita tra atto (causa) e forma è il passo che consente di superare la separazione tra fisico e mentale.

L'indeterminazione non è contingenza

Relativo significa contingente? Secondo il nostro approccio occasionalista, la natura sembrerebbe essere caratterizzata dalla più assoluta contingenza³¹. In realtà vanno distinti due piani: quello della indeterminazione e quello della contingenza. Il primo è ontologico, il secondo logico ed epistemico. Sul piano epistemico la contingenza – frutto dei limiti epistemici – è la spia dell'occasione che porta l'oggetto in atto a essere. Investendo questioni puramente speculative, la trattazione dell'argomento va oltre i confini di questa esposizione. Tuttavia si deve qui affermare risolutamente che l'oggetto in atto non può essere definito sul piano ontologico come un oggetto contingente. Se la sua essenza è l'atto – *reale* per il principio di relatività significa *causare* e *nient'altro che causare* (“anche in un grado minimo e per l'azione del più debole degli agenti”) – l'oggetto in atto *non può che essere in atto!* Una causa in potenza, una causa che non causa in atto non è causa. L'atto non ha bisogno di disposizioni. Una fonte luminosa che non illumina non è una fonte luminosa, una forza che non si esercita come forza non è una forza. Nella prospettiva di un fisicalismo integrale, gli oggetti in atto non hanno perciò proprietà disposizionali. Come splendidamente detto da Bergson, essi semmai le *avranno avute* una volta che le avranno esercitate in atto (“movimento retrogrado del vero”)³². L'effetto è la causa della causa. Solo assaporata dal mio palato la mela acquisisce la proprietà dolcezza. Gli oggetti non hanno proprietà disposizionali per la banalissima ma non sempre ben compresa ragione che sono oggetti e nient'altro. È quel particolare oggetto chiamato “soggetto” (cioè l'uomo) che si definisce piuttosto come potere di A e potere di non-A (*simul*), come contingenza e libertà. Ed è

³¹ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1989.

³² H. Bergson, *La pensée et le mouvant*, in *Œuvres complètes*, Puf, Paris 1959.

per fallacia della concretezza malposta che si proietta sull'oggetto in atto il modo d'essere e di conoscere del soggetto. Ma per un fiscalismo integrale il "soggetto" è un oggetto e nient'altro che un oggetto. Esso non gode di alcun stato di eccezione rispetto al piano dell'essere³³.

Detto questo, che riguarda il piano ontologico della causa, bisogna distinguere quello della genesi o della costituzione. Non c'è atto, dicevamo, senza occasione. Se la mela non incontrasse un palato che l'assapora non vi sarebbe dolcezza della mela come atto *in atto* della mela. Ora, l'occasione non è contingente, l'occasione è imprevedibile. Essa non è cioè predicibile anticipatamente da un sapere che governasse tutte le variabili del fenomeno e che, quindi, fosse in grado di ricavarla come una conseguenza logica da premesse³⁴. Questo "sapere assoluto" non c'è per la banalissima ragione, anch'essa però non sempre ben compresa, che nel mondo fisico tutto è fisico, mentre per il sapere assoluto, bisogna supporre un portatore del sapere che non sia fisico, un *soggetto meta-fisico* che contempla "dal di fuori" (dove? In nessun dove! Quando? In nessun quando!) il tutto del fenomeno come un "tutto dato". Il fiscalismo, in quanto empirismo integrale, esclude invece radicalmente questa ipotesi *metafisica*. Per noi vale l'ipotesi, verificata sul piano sperimentale dalla meccanica quantistica, che il tutto non sia dato, che il tutto sia in atto e nient'altro che atto. Un universo integralmente "fisico" di oggetti in atto non contiene allora un non-luogo e un non-tempo dove collocare un sapere perfettamente compiuto. Di qui deriva quanto sul piano logico e sul piano epistemologico viene detto "contingenza". E, ancora una volta, si deve attribuire alla fallacia della concretezza malposta l'attribuzione della contingenza alla natura, quando in realtà si tratta di una questione puramente epistemica. Nietzsche avrebbe detto che la questione della contingenza è una questione "umana, troppo umana", Spinoza che è una faccenda della immaginazione.

In sintesi, sia la contingenza che la necessità sono attributi del piano epistemico ed entrambi dipendono dalle limitazioni di tale piano. I limiti epistemici sono, a loro volta, frutto della parzia-

³³ B. Spinoza, *Etica*, cit, pp. 233-237.

³⁴ P.S. Laplace, *Introduction à la théorie analytique des probabilités*, in *Œuvres complètes*, vol. VII, Hachette, Paris 1886:

lità dell'uomo nei confronti della totalità della natura. L'uomo è natura ma non è tutta la natura. Da questa forbice deriva la contrapposizione tra piani. Ontologicamente tutto si consuma nell'atto che non è, in quanto momento dell'essere, né contingente né necessario. La natura non sbaglia mai. Così come la contingenza è la spia che ciò che si esperisce è ai confini della propria estensione ontologica, così la necessità è la spia che ciò che avviene è al loro interno. In altri termini, diciamo che è necessario qualcosa il cui accadere è compreso nella struttura della natura che compone il nostro essere (e quindi anche le nostre categorie epistemiche). Il necessario è quella parte di natura compresa in ciò che, dalla natura, costituisce la nostra conoscenza.

Conclusione

Il concetto di oggetto in atto consente di ricostruire il mondo fisico-oggettivo in modo indolore e coerente sia con i modelli della fisica che con l'esperienza quotidiana. Il ragionamento si compone di pochi semplici passaggi:

1. Ogni oggetto è relativo a un altro oggetto (nel senso in cui la velocità è relativa a un sistema di riferimento). Questo vale per tutti i mondi possibili ed esprime la proprietà del "fisico" come tale. Nel *nostro* mondo esistono oggetti di riferimento comune che non hanno alcun valore metafisico speciale. Sono i nostri corpi, mediamente uguali (così come la superficie terrestre è il sistema inerziale di riferimento per tutti i movimenti terrestri). Il nostro corpo è un oggetto come gli altri. Esiste relativamente. Come ogni cosa, è soggetto a variazioni. Queste variazioni, modificando il corpo, modificano anche (più o meno) il mondo che il nostro corpo va a selezionare, come una antenna che variesse la propria lunghezza e geometria: essa captirebbe allora un intervallo di onde leggermente diverso. Questi mondi reali, ma leggermente diversi da quello usuale, sono ciò che, normalmente, viene considerato mentale o soggettivo. In realtà sono completamente reali e completamente esterni.

2. Il tradizionale dominio fisico di proprietà oggettivo non è altro che un sottoinsieme della natura, scelto convenzionalmente nello stesso modo in cui si è scelto un meridiano come longitu-

dine di riferimento. Le cosiddette proprietà oggettive non sono più reali delle altre; sono proprietà relative scelte arbitrariamente come proprietà di riferimento. In modo analogo, la velocità di un veicolo rispetto al terreno non è più reale od oggettiva della proprietà dello stesso veicolo rispetto alla Luna, è la velocità relativa scelta per motivi pratici come velocità canonica.

3. In sintesi. Le proprietà oggettive sono proprietà relative scelte per convenzione come proprietà canoniche di riferimento. Le proprietà soggettive sono le proprietà relative a quegli oggetti che sono i corpi umani. In generale, la natura è composta da illimitate proprietà relative tra oggetti che noi ritagliamo per utilizzarne solo un sottoinsieme.

4. Ogni insieme di proprietà relative e in atto è un oggetto in atto la cui esistenza dipende dalla possibilità di un'occasione per consumarne l'esistenza.

Il prodursi dell'esperienza ci induce a riflettere sulla adeguatezza della nozione standard di oggetto come individuo dotato di proprietà assoluto-oggettive. Questa nozione risulta sostanzialmente inadeguata. Al suo posto proponiamo la nozione di *oggetto in atto*. L'oggetto in atto è il momento concreto dell'esistenza come si presenta nell'esperienza. Introducendo tale nozione vogliamo evitare semplificazioni o astrazioni inutili quali quelle implicite nella nozione di un oggetto galileiano assoluto inosservabile e non misurabile. L'oggetto in atto è un oggetto la cui esistenza si consuma e si determina nell'azione. Esso è possibile grazie a una occasione che non è altro che un evento singolare e imprevedibile che ne rende possibile l'esistenza, ma non la crea. L'oggetto è, a sua volta, occasione per altri oggetti. È quindi un oggetto la cui esistenza è relativa, ma relativa ad altri oggetti. La nozione di relativo non impone più di uscire da una natura che ammette anche la nostra esperienza come una parte di essa, una parte non spuria ma omogenea con tutto il resto. Il due dell'esperienza è risolto dall'uno dell'esistente, concepito in modo relativo e in atto. Se tutto è relativo e in atto, il soggettivo è relativo ad altri oggetti e non è più ortogonale ed estraneo alla natura. In questa natura, fatta di oggetti relativi in atto, l'esperienza non è altro che una collezione di tali oggetti. Tutto è oggetto in atto.